

## Fonti principali

Plin. *N. h.* XXVIII 18:

*Verrius Flaccus auctores ponit quibus credatur in obpugnationibus ante omnia solitum a Romanis sacerdotibus evocari deum cuius in tutela id oppidum esset promittique illi eundem aut ampliorem apud Romanos cultum. Et durat in pontificum disciplina id sacrum, constatque ideo occultatum in cuius dei tutela Roma esset, ne qui hostium simili modo agerent.*

Verrio Flacco prende in considerazione degli autori i quali ritenevano che, in occasione degli assedi, i sacerdoti romani fossero soliti per prima cosa evocare il dio sotto la tutela del quale si trovava quella città e promettergli un culto uguale o più grande presso i Romani. E questo rito permane nella disciplina dei pontefici e per questo motivo si continua a tener nascosto sotto la tutela di quale dio si trovi Roma, affinché qualche nemico non possa comportarsi allo stesso modo. (Trad. mia)

Liv. V 21, 1-3:

*Tum dictator auspicato egressus, cum edixisset ut arma milites caperent, "Tuo ductu", inquit, "Pythice Apollo, tuoque numine instinctus pergo ad delendam urbem Veios, tibi que hinc decimam partem praedae voveo. Te simul, Iuno regina, quae nunc Veios colis, precor ut nos victores in nostram tuamque mox futuram urbem sequare, ubi te dignum amplitudine tua templum accipiat".*

Allora il dittatore, dopo aver presi gli auspici, uscito fuori dalla tenda e dato ordine ai soldati di prendere le armi, disse: «Sotto la tua guida, Apollo Pizio, e ispirato dalla tua divina volontà vado a distruggere la città di Veio, e ti prometto in voto la decima parte della preda. Ed insieme a te, o Giunone Regina, che ora abiti in Veio, io supplico di seguire noi vincitori nella nostra città, che tosto sarà anche tua, ove ti accoglierà un tempio degno della tua maestà». (Trad. L. Perelli)

Liv. V 22, 3-7:

*Cum iam humanae opes egestae a Veis essent, amoliri tum deum dona ipsosque deos, sed colentium magis quam rapientium modo, coepere. Namque delecti ex omni exercitu iuvenes, pure lautis corporibus, candida veste, quibus deportanda Romam regina Iuno adsignata erat, venerabundi templum iniere, primo religiose admoventes manus, quod id signum more Etrusco nisi certae gentis sacerdos adirectare non esset solitus. Dein cum quidam, seu spiritu divino tactus seu iuvenali ioco “Visne Romam ire, Iuno?” dixisset, adnuisse ceteri deam conclamaverunt. Inde fabulae adiectum est vocem quoque dicentis velle auditam; motam certe sede sua parvi molimenti adminiculis, sequentis modo accepimus levem ac facilem tralatu fuisse, integramque in Aventinum aeternam sedem suam, quo vota Romani dictatoris vocaverant, perlatam, ubi templum ei postea idem qui voverat Camillus dedicavit.*

Quando già le ricchezze umane erano state portate via da Veio, cominciarono a rimuovere le cose consacrate agli dei e gli dei stessi, ma a guisa di devoti, non di predoni. Infatti dei giovani scelti da tutto l'esercito, coi corpi lavati e mondi da impurità e in veste candida, cui era stato affidato il compito di trasportare a Roma Giunone Regina, entrarono in atto di venerazione nel tempio, accostando dapprima le mani reverentemente, poiché secondo il rito etrusco nessun altro se non un sacerdote di una determinata gente era solito toccare la statua. Poi, avendo uno di loro detto, sia per ispirazione divina o sia per giovanile scherzo: «Vuoi andare a Roma, o Giunone?», gli altri gridarono che la dea aveva fatto cenno di sì col capo. La leggenda aggiunge essersi udita anche la voce della dea, che affermava di essere disposta a venire: di certo sappiamo che, rimossa dalla sua sede con l'aiuto di un piccolo congegno, fu di facile e lieve trasporto, quasi acconsentisse a venire, e fu collocata intatta nell'Aventino, la sua eterna dimora, dove l'avevano chiamata i voti del dittatore romano; qui lo stesso Camillo che le aveva promesso il tempio più tardi lo consacrò. (Trad. L. Perelli)

Val. Max. I 8, 3:

*Captis a Furio Camillo Veis milites iussu imperatoris simulacrum Iunonis Monetae, quod ibi praecipua religione cultum erat, in urbem translaturi sede sua movere conabantur, quorum ab uno per iocum interrogata dea an Romam migrare vellet, velle se respondit. Hoc voce audita lusus in admirationem versus est, iamque non simulacrum, sed ipsam caelo*

*Iunonem petitam portare se credentes laeti in ea parte montis Aventini in qua nunc templum eius cernimus, collocaverunt.*

Dopo che Veio fu conquistata da Furio Camillo, i soldati dietro suo ordine tentavano di spostare dal basamento la statua di Giunone Moneta, che aveva colà una particolare devozione, per trasferirla a Roma. Ironicamente interrogata da uno di loro se volesse emigrare, la dea rispose di sì. Udita questa voce, lo scherzo si mutò in ammirazione e i soldati, credendo ormai di portar con sé non la statua, ma Giunone stessa fatta venire giù dal cielo, lietamente la posero in quella parte dell’Aventino, in cui oggi ne vediamo il tempio. (Trad. R. Faranda)

Plut. *Cam.* VI 1-2:

Διαπορθήσας δὲ τὴν πόλιν ἔγνω τὸ ἄγαλμα τῆς Ἥρας μεταφέρειν εἰς Ῥώμην ὥσπερ ἠΰξαστο. Καὶ συνελθόντων ἐπὶ τούτῳ τῶν τεχνιτῶν, ὁ μὲν ἔθυε καὶ προσήχετο τῇ θεῷ δέχεσθαι τὴν προθυμίαν αὐτῶν καὶ εὐμενῆ γενέσθαι σύνοικον τοῖς λαχοῦσι τὴν Ῥώμην θεοῖς. Τὸ δ’ ἄγαλμά φασιν ὑποφθεγξάμενον εἰπεῖν, ὅτι καὶ βούλεται καὶ συγκατανεῖ Λιούιος δὲ φησιν εὐχεσθαι μὲν τὸν Κάμιλλον ἀπτόμενον τῆς θεοῦ καὶ παρακαλεῖν, ἀποκρίνασθαι δὲ τινὰς τῶν παρόντων, ὅτι καὶ βούλεται καὶ συγκατανεῖ καὶ συνακολουθεῖ προθύμως.

Dopo il sacco della città Camillo decise di trasferire a Roma la statua di Giunone, secondo il voto. Radunati allo scopo gli operai, cominciò a sacrificare e invocò la dea di gradire il loro zelo e di abitare propizia con gli dei di Roma; la statua allora, dicono, bisbigliò sommessamente che accettava volentieri. Livio racconta, invece, che Camillo pregava e invitava la dea tenendo una mano sulla statua, e alcuni dei presenti risposero ch’essa accettava volentieri e bramava di seguirli. (Trad. C. Carena)

Dion. XIII 3, 3:

Ὁ αὐτὸς Κάμιλλος ἐπὶ τὴν Οὐιεντανῶν πόλιν στρατεύων ἠΰξαστο τῇ βασιλείᾳ Ἥρα τῇ ἐν Οὐιεντανίῳ, ἐὰν κρατήσῃ τῆς πόλεως τό τε ξόανον αὐτῆς ἐν Ῥώμῃ καθιδρῦσειν καὶ σεβασμοὺς αὐτῇ καταστήσεσθαι πολυτελεῖς. ἀλούσης δὲ τῆς πόλεως ἀπέστειλε τῶν ἰππέων

τοὺς ἐπιφανεστάτους ἀρουμένους ἐκ τῶν βάρθρων τὸ ἔδος· ὡς δὲ παρήλθον οἱ πεμφθέντες εἰς τὸν νεῶν καὶ τις ἐξ αὐτῶν, εἴτε μετὰ παιδιᾶς καὶ γέλωτος εἴτε οἰωνοῦ δεόμενος, εἰ βούλοιο μετελθεῖν εἰς Ἱώμην ἢ θεός, ἤρετο, φωνῇ γεγωνῶ τὸ ξόανον ἐφθέγγετο ὅτι βούλεται. τοῦτο καὶ δις γέγονεν· ἀπιστοῦντες γὰρ οἱ νεανίσκοι, εἰ τὸ ξόανον ἦν τὸ φθεγγόμενον, πάλιν ἤρουντο τὸ αὐτὸ καὶ τὴν αὐτὴν φωνὴν ἤκουσαν.

Lo stesso Camillo, conducendo la campagna contro la città di Veio, fece un voto alla Giunone Regina dei Veienti, per cui, se si fosse impossessato della città, avrebbe trasportato la sua statua a Roma e avrebbe disposto dei riti magnifici in suo onore. Dopo aver preso la città egli inviò i più illustri tra gli *equites* a rimuovere l'idolo dal suo piedistallo; quando quelli che erano stati mandati entrarono nel tempio e uno di loro, o per gioco e scherzo o bramoso di un *omen*, chiese se la dea volesse venire a Roma, la statua proferì a voce alta che, sì, lo voleva. Per di più ciò avvenne due volte: i giovani infatti, dubitando che fosse stata la statua ad aver parlato, posero di nuovo la stessa domanda e udirono le medesime parole. (Trad. mia)

Paul. *Fest.* 268 L:

*Peregrina sacra appellantur quae aut evocatis dis in oppugnandis urbibus Romam sunt conlata, aut quae ob quasdam religiones per pacem sunt petita, ut ex Phrygia Matris Magnae, ex Graecia Cereris, Epidauro Aesculapi: quae coluntur eorum more, a quibus sunt accepta.*

Sono chiamati *peregrina sacra* o quelli portati a Roma dopo l'evocazione degli dei durante gli assedi delle città, o quelli fatti venire a Roma in tempo di pace per determinate ragioni d'ordine religioso, come dalla Frigia quello della Magna Mater, dalla Grecia quello di Cerere, da Epidauro quello di Esculapio: essi vengono praticati nel modo di coloro, dai quali sono stati adottati. (Trad. mia)

Serv. *Ad Aen.* II 244:

*INSTAMUS TAMEN subaudiendum "quamquam sonitum dederunt, tamen instamus".  
INMEMORES improvidi, aut non memores oraculorum.*

*Quidam inmemores “dementes” accipiunt, quoniam memoria in mente consistit. Sane si peritiam Vergilii diligenter intendas, secundum disciplinam carminis Romani quo ex urbibus hostium deos ante evocare solebant hoc dixit; erant enim inter cetera carminis verba haec, eique populo civitatisque metum, formidinem, oblivionem iniciatis; unde bene intulit inmemores caecique furore, tamquam quos dei perdiderant.*

Con «tuttavia insistiamo» si deve sottintendere: “sebbene essi avessero fatto rumore, tuttavia insistiamo”. Con «incuranti»: “incauti, o non memori degli oracoli”.

Alcuni interpretano incuranti con “senza senno”, poiché la memoria ha la sua dimora nella mente. Se miri in maniera davvero approfondita alla conoscenza di Virgilio, egli ha detto ciò conformemente alla disciplina della formula romana con la quale gli dei erano evocati dalle città dei nemici; tra le altre, vi erano infatti nella formula queste parole: «e a quel popolo e alla città infondete timore, paura e oblio»; da ciò ha rettamente inferito «incauti e resi ciechi dalla pazzia», come coloro condotti alla rovina dagli dei. (Trad. mia)

Serv. *Ad Aen.* II 351:

*EXCESSERE quia ante expugnationem evocabantur ab hostibus numina propter vitanda sacrilegia.*

*Inde est quod Romani celatum esse voluerunt in cuius tutela urbs Roma sit, et iure pontificum cautum est ne suis nominibus dii Romani appellarentur, ne exaugurari possent. Et in Capitolio fuit clipeus consecratus, cui inscriptum erat “genio urbis Romae sive mas sive femina”. Et pontifices ita precabantur: “Iuppiter optime maxime, sive quo alio nomine te appellari volueris”; nam et ipse ait [IV 576] sequimur te, sancte deorum, quisquis es.*

«Fuggirono» poiché prima della presa della città si evocavano gli dèi nemici al fine di non commettere dei sacrilegi.

Perciò i Romani vollero che fosse nascosto sotto la tutela di quale dio si trovi la città di Roma, e nel diritto pontificale si evita di chiamare gli dei romani col proprio nome, perché le loro sedi cultuali non possano essere spostate. E sul Campidoglio fu consacrato uno scudo, sul quale era inciso: «al genio della città di Roma sia esso maschio o femmina». E i pontefici pregavano in questo modo: «O Giove Ottimo Massimo, o in quale altro modo vuoi essere chiamato». E lo stesso [Virgilio] dice [IV 576] ti seguiamo, dio santo, chiunque tu sia. (Trad. mia)

Serv. *Ad Aen.* XII 841:

*MENTEM LAETATA RETORSIT iste quidem hoc dicit; sed constat bello Punico secundo exorata Iunonem, tertio vero bello a Scipione sacris quibusdam etiam Romam esse translata.*

«Rallegrata mutò i suoi sentimenti»: questi dice proprio così; ma è certo che durante la seconda guerra punica Giunone sia stata supplicata con preghiere, e che per di più nella terza sia stata anche portata a Roma insieme a certi altri *sacra*. (Trad. mia)

Macr. *Sat.* III 9, 1-15:

[1] “*Excessere omnes adytis arisque relictis / di, quibus imperium hoc steterat*” [*Aen.* II, 351-352] *et de vetustissimo Romanorum more et de occultissimis sacris vox prolata est.* [2] *Constat enim omnes urbes in alicuius dei esse tutela, moremque Romanorum arcanum et multis ignotum fuisse ut, cum obsiderent urbem hostium, eamque iam capi posse confiderent, certo carmine evocarent tutelares deos, quod aut aliter urbem capi posse non crederent, aut etiam, si posse, nefas aestimarent deos habere captivos.* [3] *Nam propterea ipsi Romani et deum, in cuius tutela urbs Roma est, et ipsius urbis Latinum nomen ignotum esse voluerunt.* [4] *Sed dei quidem nomen non nullis antiquorum, licet inter se dissidentium, libris insitum et ideo vetusta persequentibus, quicquid de hoc putatur, innotuit. Alii enim Iovem crediderunt alii Lunam, sunt qui Angeronam, quae digito ad os admoto silentium denuntiat, alii autem quorum fides mihi videtur firmior, Opem Consivam esse dixerunt.* [5] *Ipsius vero urbis nomen etiam doctissimis ignoratum est, caventibus Romanis, ne quod saepe adversus urbes hostium fecisse se noverant, idem ipsi quoque hostili evocatione paterentur, si tutelae suae nomen divulgaretur.* [6] *Sed videndum ne quod non nulli male aestimaverunt nos quoque confundat opinantes uno carmine et evocari ex urbe aliqua deos, et ipsam devotam fieri civitatem. Nam repperi in libro quinto rerum reconditarum Sammonici Sereni utrumque carmen, quod ille se in cuiusdam Furii vetustissimo libro repperisse professus est.* [7] *Est autem carmen huius modi quo di evocantur cum oppugnatione civitas cingitur: “Si deus, si dea est, cui populus civitasque Carthaginiensis est in tutela, teque maxime, ille qui urbis huius populique tutelam recepisti, precor venerorque veniamque a vobis peto, ut vos populum civitatemque Carthaginiensem deseratis, loca templa sacra urbemque relinquatis,* [8] *absque his abeatis, eique populo civitati metum formidinem oblivionem iniciatis, proditique Romam ad me*

meosque veniatis, nostraque vobis templa sacra urbs acceptior probatiorque sit, mihique populo Romano militibusque meis propitii sitis, ut sciamus intellegamusque. Si ita feceritis, voveo vobis templa ludosque facturum”. [9] *In eadem verba hostias fieri oportet auctoritatemque videri extorum, ut ea promittant futura. Urbes vero exercitusque sic devoentur iam numinibus evocatis, sed dictatores imperatoresque soli possunt devovere his verbis:* [10] «*Dis pater, Veiovis, Manes, sive quo alio nomine fas est nominare, ut omnes illam urbem Carthaginem exercitumque quem ego me sentio dicere fuga formidine terrore compleatis quique adversum legiones exercitumque nostrum arma telaque ferent, uti vos eum exercitum eos hostes eosque homines urbes agrosque eorum et qui in his locis regionibusque agris urbibusque habitant abducatis, lumine supero privetis exercitumque hostium urbes agrosque eorum quos me sentio dicere, uti vos eas urbes agrosque capita aetatesque eorum devotas consecratasque habeatis ollis legibus quibus quandoque sunt maxime hostes devoti.* [11] *Eosque ego vicarios pro me fide magistratuque meo pro populo Romano exercitibus legionibusque nostris do devoveo, ut me meamque fidem imperiumque legiones exercitumque nostrum qui in his rebus gerundis sunt bene salvos siritis esse. Si haec ita faxitis ut ego sciam sentiam intellegamque, tunc quisquis votum hoc faxit ubiubi faxit recte factum esto ovibus atris tribus: < te,> Tellus mater, teque, Iuppiter, obtestor».* [12] *Cum Tellurem dicit, manibus terram tangit; cum Iovem dicit, manus ad caelum tollit; cum votum recipere dicit, manibus pectus tangit.* [13] *In antiquitatibus autem haec oppida inveni devota: Stonios†, Fregellas, Gavius, Veios, Fidenas; haec intra Italiam, praeterea Carthaginem et Corinthum, sed et multos exercitus oppidaque hostium Gallorum Hispanorum Afrorum Maurorum aliarumque gentium quas prisci loquuntur annales.* [14] *Hinc est ergo quod propter huius modi evocationem numinum discessionemque ait Vergilius: «excessere omnes adytis arisque relictis di», et ut tutelares designaret, adiecit «quibus imperium hoc steterat».* [15] *Utque praeter evocationem etiam vim devotionis ostenderet, in qua praecipue Iuppiter, ut diximus, invocatur, ait: «... feros omnia Iuppiter Argos / transtulit.* [Aen. II, 326-327].

[1] “Uscirono tutti, lasciati i templi e gli altari, / gli dèi su cui si reggeva questo impero” [Aen. II, 351-352]. L’espressione è desunta da un’antichissima usanza dei Romani e dai più segreti misteri sacri. [2] È noto che tutte le città si trovano sotto la protezione di un dio. Fu usanza dei Romani, segreta e sconosciuta a molti, che, quando assediavano una città nemica e confidavano ormai di poterla conquistare, ne chiamassero fuori gli dèi protettori con una determinata formula di evocazione; e ciò o perché ritenevano di non potere altrimenti conquistare la città o, anche se fosse possibile, giudicavano sacrilegio prendere prigionieri gli

dèi. [3] Questo è anche il motivo per cui i Romani vollero che rimanesse ignoto il dio sotto la cui protezione è posta la città di Roma e il nome latino della città stessa. [4] In verità il nome del dio si trova in alcuni libri di antichi autori, per quanto discordi fra loro, e quindi gli studiosi dell'antichità riuscirono a conoscere ogni opinione in proposito: alcuni lo credettero Giove, altri Luna, certuni Angerona, che con un dito sulla bocca intima silenzio; altri infine, e questa mi sembra credenza più fondata, affermano trattarsi di Ope Consivia. [5] Invece il nome della città è sconosciuto anche ai più dotti, poiché i Romani presero ogni precauzione: volevano evitare, in caso di divulgazione del nome tutelare, di dover subire, in seguito ad evocazione dei nemici, ciò che sapevano di aver fatto spesso nei confronti di città nemiche. [6] Però bisogna stare attenti a non incorrere nell'errore commesso da alcuni, ritenendo che un'unica formula servisse per evocare gli dèi da una città e renderla maledetta [meglio: «votarla sacralmente»]. Nel libro V delle *Curiosità* di Sereno Sammonico ho trovato l'una e l'altra formula di incantesimo: ed egli dichiara di averle rinvenute in un antichissimo libro di un certo Furio. [7] Ed ecco la formula usata per evocare gli dèi quando si cinge d'assedio la città: «Il dio o la dea sotto la cui protezione si trova il popolo o lo stato cartaginese, e te soprattutto che accogliesti sotto la tua protezione questa città e questo popolo, io prego e venero, e vi chiedo questa grazia: abbandonate il popolo e lo stato cartaginese, lasciate i loro luoghi, templi, riti e città, [8] allontanatevi da essi e incutete al popolo e allo stato timore, paura, oblio, e venite propizi a Roma da me e dai miei, e i nostri luoghi, templi, riti e città siano a voi più graditi e cari, e siate propizi a me, al popolo romano e ai miei soldati. Se farete in modo che sappiamo e comprendiamo, vi prometto in voto templi e giochi». [9] A queste parole bisogna far seguire immolazione di vittime e consultazione di visceri che ne garantiscano di future. Quando poi sono già state evocate le divinità, si pronuncia la maledizione sulle città e sugli eserciti, ma possono farlo soltanto i dittatori e i generali con le seguenti parole: [10] «O padre Dite, Veiove, Mani, o con qualsiasi altro nome sia lecito nominarvi, riempite di fuga, di paura e di terrore tutti, la città di Cartagine e l'esercito, che io intendo dire, e quelli che porteranno armi e dardi contro le nostre legioni e il nostro esercito, portate via con voi quell'esercito, quei nemici e quegli uomini, le loro città e i loro campi e quelli che abitano in questi luoghi e regioni, nei campi e nelle città, privateli della luce del sole, e così l'esercito nemico, le città e i campi di coloro che io intendo dire, e voi considerate maledette e a voi consacrate quelle città e quei campi, le persone e le generazioni, secondo le leggi e i casi per cui soprattutto son maledetti i nemici. [11] Io li do e li consacro in voto come sostituti per me, per la mia persona e la mia carica, per il popolo romano, per il nostro esercito e le nostre legioni, affinché lasciate sani e salvi me, la mia persona e il mio comando, le nostre



legioni e il nostro esercito impegnati in questa impresa. Se farete ciò in modo che io sappia, intenda e capisca, allora chiunque farà questo voto, dovunque lo faccia, sarà valido se compiuto con tre pecore nere. < Te, > madre Terra, e te, Giove, prendo a testimoni». [12] Quando nomina la Terra, tocca la terra con le mani; quando nomina Giove, alza le mani al cielo; quando dice di impegnarsi nel voto, si tocca il petto con le mani. [13] Mi risulta che nei tempi antichi furono maledette le seguenti città: Stonios†, Fregelle, Gavi, Veio, Fidene, entro i confini d'Italia; inoltre Cartagine e Corinto, e molti altri eserciti e città nemiche in Gallia, in Spagna, in Africa, in Mauretania e in altre regioni, di cui parlano gli antichi annali. [14] Di qui dunque ha origine la frase di Virgilio per questa evocazione e spostamento di divinità: «uscirono tutti, lasciati i templi e gli altari, gli dèi...»; e per indicare che si trattava di numi tutelari, aggiunse: «su cui si reggeva questo impero». [15] E per mostrare, oltre all'evocazione, anche la forza della maledizione, in cui, come abbiamo detto, si invoca specialmente Giove, dice: «...l'aspro Giove ad Argo tutto / trasferì» [*Aen.* II, 326-327]. (Trad. N. Marinone, con modifiche mie)

Iscrizione di *Isaura Vetus*:

*Serveilius C(aii) f(ilius) imperator, / hostibus victeis, Isaura Vetere / capta, captiveis venum dateis, / sei deus seive deast, quouis in / tutela oppidum vetus Isaura / fuit, [x] votum solvit.*

Servilio, figlio di Caio, *imperator*, sconfitti i nemici, conquistata la città di *Isaura Vetus*, messi in vendita i prigionieri, a quella divinità, sia essa un dio o una dea, sotto la cui tutela si trovava la città di *Isaura Vetus*, [x] scioglie il voto. (Trad. mia)

Plut. *Q. R.* 61:

«Διὰ τί τὸν θεὸν ἐκεῖνον, ᾧ μάλιστα τὴν Ῥώμην σφάζειν προσήκει καὶ φυλάττειν, εἴτ' ἐστὶν ἄρρην εἴτε θήλεια, καὶ λέγειν ἀπειροῦται καὶ ζητεῖν καὶ ὀνομάζειν; ταύτην δὲ τὴν ἀπόρρησιν ἐξάπτουσι δεισιδαιμονίας, ἱστοροῦντες Οὐαλέριον Σωρανὸν ἀπολέσθαι κακῶς διὰ τὸ ἐξεῖπειν». Πότερον, ὡς τῶν Ῥωμαϊκῶν τινες ἱστορήκασιν, ἐκκλήσεις εἰσὶ καὶ γοητεῖαι θεῶν, αἷς νομίζοντες καὶ αὐτοὶ θεοὺς τινὰς ἐκκεκλήσθαι παρὰ τῶν πολεμίων καὶ μετωκημέναι πρὸς αὐτοὺς ἐφοβοῦντο τὸ αὐτὸ παθεῖν ὑφ' ἐτέρων; ὥσπερ οὖν Τύριοι δεσμοῦς

ἀγάλμασι λέγονται περιβαλεῖν, ἕτεροι δ' αἰτεῖν ἐγγυητὰς ἐπὶ λουτρον ἢ καθαρομόν τινα προπέμποντες, οὕτως ὄντο Ῥωμαῖοι τὸ ἄρρητον καὶ τὸ ἄγνωστον ἀσφαλεστάτην εἶναι θεοῦ καὶ βεβαιοτάτην φρουράν. Ἡ καθάπερ Ὀμήρω πεποιήται τὸ

γαῖα δ' ἔτι ξυνή πάντων

ὅπως οἱ ἄνθρωποι τοὺς θεοὺς πάντας σέβονται καὶ τιμῶσι τὴν γῆν κοινῶς ἔχοντας, οὕτως ἀπεκρύψαντο τὸν κύριον τῆς σωτηρίας οἱ παλαιοὶ Ῥωμαῖοι, βουλόμενοι μὴ μόνον τοῦτον ἀλλὰ πάντας ὑπὸ πολιτῶν τοὺς θεοὺς τιμᾶσθαι;

Per quale motivo di quel dio, sia esso maschio o femmina, al quale in special modo spetta custodire e proteggere Roma, è proibito parlare e cercare di conoscere e nominare? [I Romani] connettono questo divieto allo scrupolo religioso, raccontando che Valerio Sorano andò malamente in rovina per averlo rivelato. È forse perché, come ci assicurano alcuni scrittori di cose romane, che ci siano invocazioni e incantamenti degli dei per i quali, ritenendo che alcuni dèi dei nemici siano stati evocati e si siano stabiliti presso di loro, temevano di patire lo stesso da parte di altri? Come infatti dei Tirii si dice che ponessero delle catene alle statue dei culti propri o di quelli altrui per assicurarle quando le facevano uscire per i bagni o per altre purificazioni, così i Romani ritenevano che il modo migliore e più sicuro di conservarsi un dio, fosse di tenerlo innominato e ignorato. O, come scrive Omero: «La Terra a tutti gli dèi è comune, grande e piccola» [Il. XV, 193], nel senso che gli uomini dovrebbero riverire e onorare tutti gli dèi, dappoiché condividono la terra con loro, così gli antichi Romani tenevano nascosta la divinità responsabile della loro sicurezza per il desiderio che non solo quel dio, ma tutti, venissero onorati dai cittadini? (Trad. mia e di G. Colonna di Cesarò)

Serv. *Ad Georg.* I 498:

*Nam verum nomen eius numinis, quod urbi Romae praeest, sciri sacrorum lege prohibetur: quod ausus quidam tribunus plebis enuntiare in crucem levatus est.*

Infatti il vero nome di quel nume, che protegge la città di Roma, è proibito sapere per legge dei *sacra*: per aver osato pronunciarlo un certo tribuno della plebe fu levato sulla croce. (Trad. mia)

Plin. *N. h.* III 65:

*Superque Roma ipsa, cuius nomen alterum dicere arcanis caerimoniarum nefas habetur, optimaque et salutari fide abolitum enuntiavit Valerius Soranus luitque mox poenas. Non alienum videtur inserere hoc loco exemplum religionis antiquae ob hoc maxime silentium institutae, namque diva Angerona, cui sacrificatur a.d. XII kal. Ian., ore obligato obsignatoque simulacrum habet.*

Inoltre la stessa Roma, il cui altro nome è ritenuto sacrilego dire nei misteri cerimoniali, abolito per opportuna e utile sicurezza rivelò Valerio Sorano e subito dopo ne pagò il fio. Non appare inopportuno citare qui un esempio di un antico culto disposto precisamente per questo silenzio, infatti la dea *Angerona*, cui si sacrifica il dodicesimo giorno prima delle calende di gennaio [il 21 dicembre], è rappresentata nel suo simulacro con la bocca fasciata da una benda. (Trad. mia)

Serv. *Ad Aen.* I 277:

*Urbis enim illius verum nomen nemo vel in sacris enuntiat. Denique tribunus plebei quidam Valerius Soranus, ut ait Varro et multi alii, hoc nomen ausus enuntiare, ut quidam dicunt, raptus a senatu et in crucem levatus est, ut alii, metu supplicii fugit et in Sicilia comprehensus a praetore praecepto senatus occisus est.*

Infatti nessuno pronuncia il nome di quella città persino durante i riti. Infine un certo tribuno della plebe, un certo Valerio Sorano, come sostiene Varrone e molti altri, osò pronunciare questo nome, cosicché alcuni dicono che sia stato arrestato dal senato e levato sulla croce, mentre altri che per paura della pena sia fuggito e, catturato in Sicilia dal pretore su ordine del senato, sia stato ucciso. (Trad. mia)

Solin. I 4-6:

*Traditur etiam proprium Romae nomen, verum tamen vetitum publicari, quoniam quidem quo minus enuntiaretur caerimoniarum arcana sanxerunt, ut hoc pacto notitiam eius aboleret fides placitae taciturnitatis, Valerium denique Soranum, quod contra interdictum*

*eloqui id ausus foret, ob meritum profanae vocis neci datum. Inter antiquissimas sane religiones sacellum colitur Angeronae, cui sacrificatur ante diem XII k. Ian.; quae diva praesul silentii ipsius praenexo obsignatoque ore simulacrum habet.*

Si tramanda anche un nome autentico di Roma, che tuttavia si vietò di render noto, poiché a dire il vero furono rese inviolabili le parti segrete dei cerimoniali perché esso [nome] non fosse divulgato, sì che con questo accorgimento la convinzione dell'opportunità di un tranquillo silenzio portasse all'oblio di quell'informazione; e infine (si tramanda che) Valerio Sorano, per il fatto che avrebbe osato pronunciarlo, in barba al divieto, sia stato messo a morte per effetto del suo sacrilegio. (Trad. M. Malavolta)